RAFFAELLO BALDI

LA FIGURA DELL'ALFIERI

nei SEPOLCRI di Ugo Foscolo

Una fonte classica?

(Iliade — Lib. VI - v. 200-202)

Cava dei Tirreni
Stabilimento Tip. Emilio Di Mauro
1911.

RAFFAELLO BALDI

LA FIGURA DELL'ALFIERI

nei SEPOLCRI di Ugo Foscolo

Una fonte classica?

(Iliade — Lib. VI - v. 200-202)

Cava dei Tirreni
Stabilimento Tip. Emilio Di Mauro

1911.

All'illustre Professore
Erasmo Pèrcopo
con affetto
L'A. O.

Ad ALESSANDRO OLIVIERI, *mio maestro di greco nell'Università di Napoli, questo tenue lavoro nato dalle sue lezioni omeriche offro.*

LA FIGURA DELL'ALFIERI
NEI SEPOLCRI

UNA FONTE CLASSICA?

Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri furono all'anima del Foscolo, come del resto anche a quella del Leopardi e del Carducci e, in parte, anche del Monti e del Manzoni, due vive fonti di energia e calore poetico. (1) A capo del Rinnovamento italiano, ogni qualvolta alcuno di questi ultimi cercò di risalire la corrente, li ha trovati soli e severi, in mezzo a un fluttuare incerto di uomini e di avvenimenti, quasi due erme gigantesche disposte dalla provvidenza ad additare la via ai prossimi nepoti, preparatori e facitori instancabili di rivoluzioni. Ma in nessun altro meglio che nel Foscolo, natura passionata e pronta agli slanci e all'esaltazione, il Parini e l' Alfieri vibrarono con tutti i loro entusiasmi e risentimenti, in modo che egli, sebbene li colorasse un pò della sua divina malinconia, riuscì a presentarli alla nostra immaginazione vivi e parlanti, quali furono ed egli vide. Forse l'averli veduti da presso, mentre essi spiravano ancora le aure vitali, potè, a differenza degli altri venuti più tardi, disporlo assai meglio a quella sua non semplice poesia ma pittura, e levarlo così

(1) È inutile esemplificare, perchè noti sono quasi tutti i passi dei grandi poeti, in cui o il Parini o l'Alfieri sono scolpiti per l'eternità. Tra essi spira come un'aria di famiglia.

alle cime dell' arte. Comunque egli è certo che quelli del Parini e dell' Alfieri sono due tra i più belli episodi dei Sepolcri, di questo carme che rasenta appena i trecento versi e pur sembra tanto vasto, perchè la passione, come nella Divina Commedia, vi canta la nota più alta, irrompendo con la foga d'un turbine di maggio sopra ondeggianti piani o, per dirla coi precisi versi del Carducci,

> ....come quando Wagner possente mille anime intona
> a i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Che gli episodi riguardanti il Parini e l' Alfieri sieno tra i più belli del carme foscoliano ha implicitamente affermato testè anche il Bacci quando, in uno degli ultimi numeri della Nuova Antologia, (1) ha detto: « Anime più vicine sentì [il Foscolo] e in parte rievocò nella sua, Parini e Alfieri: rifulse l'imagine del primo negli episodi dell'Ortis e dei Sepolcri; nei quali si erge solenne l'Alfieri fra le tombe di S. Croce ».

Lasciando da parte il Parini, sul quale nulla di nuovo ho da dire, vengo ad esaminare da presso il brano lirico che ci presenta a tutto rilievo l' Alfieri, che si reca, come già un gentil poeta del dolce stil nuovo, a meditare fra le tombe. Ma se Guido Cavalcanti, in mezzo alle arche, era tutto inteso a speculare se Dio non fosse, il nostro Vittorio invece adiva il glorioso tempio di S. Croce, sdegnoso dei fati della patria. « Irato ai patrii numi ».

Oh come qui sentiamo battere il cuore del poeta! Anch'egli una volta, sotto le spoglie dell' Ortis, aveva disperato della patria e di sè stesso, pregustando con sublime compiacimento il riposo della morte nella dolce sua terra. (2)

---

(1) Cfr. Nuova Antologia — Anno 1910 --- Primo semestre.

(2) Cfr. una delle prime lettere di Jacopo Ortis all'amico Lorenzo.

« Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere, esclamava, il mio nome sarà sommessamente compianto dai pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno sulla terra dei miei padri ». Si direbbe quasi che al Foscolo non splendesse in vista altra meta che una morte onorata nella sua patria, tanta è l'ardenza dei sentimenti e delle espressioni in proposito. Nei « Sonetti », nei « Sepolcri », nell' « Ortis », nelle« Grazie », (1) egli esprime più volte e sotto varie forme questa tendenza del suo spirito; sopra tutto esalta la sua patria, si commuove alla religione dei suoi morti e non ha altra speranza nè augura all'uomo altro che dormire sotto le materne zolle:

Nel suo grembo materno ultimo asilo.

E quando esclama:

Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente dei suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli uman ; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli,

---

(1) Cfr. anche le « Prose letterarie » (Vol. II, pag. 176 - Le Monnier), e specialmente il seguente passo: Me beato, s' io giunto ai veri confini della vita, lascerò ai miei figliuoli e alla patria la preziosissima eredità di ricordarsi di me, palpitante di desiderio e di riconoscenza.

noi sentiamo che il Foscolo ha espresso un concetto che si era materiato nel suo spirito, che ne era anzi la sostanza primigenia. Quel volgersi continuamente dietro a contemplar la sua patria, quel fremito e quella commozione che da essa rampollano, dai suoi guai e dalle sue glorie, gli erano stati appresi anche dallo sdegnoso Astigiano, che veniva ad aspirarsi appunto sui marmi di S. Croce, in cui Firenze serbava accolte l'itale glorie:

.........uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze c' invadeano (1) ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

Non ho citato questi brani da un poema così noto se non per far meglio intendere l'entrata in iscena dell'Alfieri; ed a questo scopo soltanto ho accostato due passi fra loro lontani, perchè meglio, cioè, se ne comprenda lo spirito. Ma è ora di raccogliermi sul punto centrale del mio breve studio.

Il poeta, dopo aver parlato dell'ufficio civile dei sepolcri e aver levato un inno a Firenze e al suo tempio glorioso, si augura che da esso sieno per uscire « agli animosi intelletti ed all'Italia » auspici di gloria: in esso infatti veniva spesso Vittorio ad ispirarsi.

Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

(1) Come si vede accetto quì la correzione proposta con tanta fortuna dal Morandi (la sostituzione cioè del *c'* al *t'*).

A questo il Foscolo annota semplicemente: « Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita..... ». La scena è veramente solenne: lunghesso l'Arno deserto, nella parte cioè meno abitata del quartiere di S. Croce, Vittorio Alfieri erra muto, quasi consumandosi dentro, com'è più specialmente significato da quell' « irato ai patri numi ». E tutto il segreto del mirabile effetto sta in quell' « erra muto », che è naturalissimo parlandosi d'un uomo come l'Alfieri in condizioni esagitate di spirito; che è la pittura del vivo presso i luoghi della morte, ed esprime, da solo tutto un mondo d'immagini e di sentimenti. La natura intorno intorno sembra anch'essa un disastro e non vale, in quell'ora e in quel luogo, a lenire l'anima penosa dell'iracondo vate, che ripara perciò nel tempio e posa tra i marmi illustri, con sul volto « il pallor della morte e la speranza ». Così il Foscolo scrittore vide l'Alfieri trageda, veramente tragico nell'atteggiamento, così egli ce lo rese: e niente oltrepassa la naturalezza.

Un altro scrittore, non meno caldo e passionate del Foscolo, Francesco Domenico Guerrazzi, volle pure, nel suo glorioso Assedio di Firenze, ripresentarci allo sguardo un poeta anche esso « irato ai patri numi », e, se non pareggiò nell'arte il Foscolo, non se ne allontanò molto nella solennità quasi lapidea dell'espressione. Si vedano i seguenti brani, (1) che in parte commentano l'episodio dei Sepolcri: « Il suo passo era di uomo libero in terra libera, grave e solenne; ma sembrava sviato, come di persona improvvida, o poco curante dei luoghi, che gli si paravano dinanzi in suo cammino ».

Più sotto: « . . . . il volto lo diceva italiano, nato alla grandezza ed alla sventura. Sopra la sua fronte sublime potevano la gioia ed il dolore spiegarsi nell'ampiezza della

(1) Cfr. F. D. Guerrazzi — L'Assedio di Firenze — Cap. I. *passim.*

loro potenza; e certo sovente se ne alternarono il dominio; se non che la gioia fugace la percosse appena col ventilare delle sue ali leggerissime di farfalla, mentre il dolore vi lasciò la impronta delle sue varie procelle, a guisa d'iscrizioni funerarie sopra la fascia dei sepolcri. Quel suo sguardo acuto manifestava ingegno prepotente ....».

E più sotto ancora:

« *Errava* così alla ventura, perchè dovunque si volgesse incontrava argomenti di pietà di dolore e di travaglio ». Chi è costui? Appena si direbbe che il Guerrazzi avesse voluto ritrarre l'Alamanni e non piuttosto, con qualche incertezza, la nobile figura di Vittorio Alfieri. Infatti, se difetto è nelle parole del Guerrazzi, questo sta appunto nella sconvenienza storica: non conveniva trasportare in mezzo al secolo decimonono uno scrittore come l'Alamanni, e dotarlo di sentimenti affatto incoerenti colla sua natura di poeta aulico del classico cinquecento. Ebbe invece il Foscolo due vantaggi sul Guerrazzi, oltre a quello speciale che gli veniva dall'ingegno maggiore e dall'arte più fine: la convenienza storica e la visione diretta. Quell'Alfieri muto, che mira desioso i campi e il cielo, è vivo, spirante e s'offre subito alla nostra immaginazione, nella quale egli è già grande per le molte rappresentazioni, tutte improntate ad un senso di realtà immediata, dei nostri grandi poeti, a cominciare dal coevo Parini. (1) Nè il riguardare che egli fa con intenso desiderio i campi e il cielo è in contraddizione con quanto da altra fonte sappiamo di lui (2), benchè non sia mancato chi ha voluto toglier fede al sentimento che l'Alfieri ebbe della natura. Se è vero che di essa, in tutte le sue tragedie, manchi una rappresentazione

---

(1) Cfr. Parini --- Le Odi --- Ode XV: *Il dono*.

(2) Cfr. l'Autobiografia — E' un brano che qualcuno vagheggia come fonte dell'Infinito leopardiano (vedasi, per questo, la Biblioteca degli Studiosi --- *uno dei primi numeri*).

in qualunque modo viva e sicura, non deve perciò credersene affatto disamorato l'autore, il quale si preoccupò più di dare ai suoi personaggi una logica e ferrea coerenza che una passione esuberante e, perchè tale, qualche volta disordinata, e quindi più vicina alle vicende della natura. Già il Foscolo non fa ch'egli menomamente riceva una qualche consolazione da quella vista, perchè intimamente distratto da un muto pensiero, onde gli conviene posare nell'austerità del tempio, pallido eppur spirante fede nell'avvenire.

Là seduto, par che le sue labbra si muovano nel senso di quel suo bellissimo sonetto:

> Giorno verrà, tornerà giorno in cui
> Redivivi omai gl'itali staranno
> In campo armati, e non col ferro altrui
> In vil difesa . . . .

divino di fede e di visione, prorompente con una certa asprezza e turbolenza, come in un impeto mal contenuto. Per merito del Foscolo dunque noi possiamo veder l'Alfieri giganteggiare in mezzo alle tombe (non giganteggia egli in mezzo al morto suo secolo ?), a somiglianza di Farinata tra le sepolture di Dite, con l'istessa solennità, con alquanto più di melanconia. (1) Quando l'uomo, per grande ch'egli sia, è oppresso da cure tormentose, cerca quasi inconsciamente i luoghi più deserti, ed ivi muto chiede, ahi inutilmente! un qualche conforto alla natura circostante, finchè non ripara in seno alla morte.

Anch'egli il Foscolo si dovè ricordare di aver cercato luoghi propizii ai suoi solitari ed acerbi travagli, quando,

---

(1) Così presso a poco lo rappresentò anche il Carducci nella sua fremente ode « Piemonte ».

nel cuore della notte scintillante, lentamente vagando, si portava

Dove selvoso è il piano e più deserto,

per parlare e delirare con le sue speranze. Non solo: ma si dovè anche ricordare di una situazione simile, descrittaci da altra tempra di poeta, il Petrarca:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti . . ,

a cui molte altre si potrebbero aggiungere di più altri e diversi poeti. Di cui io penso che una specialmente non sia sfuggita al Foscolo, ove si tengano presenti alcuni dati di fatto, necessari alla valutazione del raffronto che qui intendo istituire. È noto ormai generalmente che il poeta zacintio fu di tale tenacia di memoria, da avere mirabilmente presenti quasi tutte le sue letture. Fra le quali il primo luogo spetta naturalmente ad Omero, da cui cavò più volte argomenti a dotte dissertazioni esegetiche, e che egli, in quel torno di tempo, traduceva o si preparava a tradurre quasi simultaneamente al suo amico Vincenzo Monti. Ora appunto nell'Iliade, e propriamente al libro VI, mi é parso di trovare un riscontro col passo in discorso dei Sepolcri. Il lettore vedrà dalla citazione s'io m'inganni o no, e quanta materia vi sia per un confronto tra l'un passo e l'altro dei due poeti. Il testo greco porta (v. 200-202):

'αλλ'ὅτε δή καὶ κεῖνος 'απήχθετο πᾶσι θεοῖσιν,
ἤτοι ὁ κὰπ πεδίον τὸ 'Αλήϊον οιος ἀλᾶτο,
ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον 'ανθρώπων ἀλεείνων:

tre versi che, letteralmente tradotti, suonano: « ma quando anch'esso venne in odio a tutti gli dei, errava solo per il campo Aleio, struggendosi nel cuore e fuggendo l'orme

dei viventi » (1). Questo sfortunato è Bellerofonte, figliuolo di Glauco, ch'ebbe in sorte dagli dei beltà e valore ai cui danni, perché presa da insano amore, congiurò Antea moglie di Preto, che in Argo era tiranno. Offesa costei dalla virtù del giovine principe, lo calunniò al marito che, pieno di sdegno, avendo però orrore di ucciderlo, lo mandò in Licia, presso il suòcero, messaggero funesto, perchè quegli in sua vece l'uccidesse. Scelse altra via il re di Licia per punirlo: gli comandò in prima di debellare l' orrenda Chimera, poscia i Sòlimi, da ultimo le Amazzoni. Al ritorno il re gli fè tendere un agguato dai Lici più gagliardi, ma l'innocente li sgominò tutti, onde il re, conosciutolo in favore degli dei, lo trattenne con sè, dandogli in isposa sua figlia, da cui Bellerofonte ebbe tre rampolli. Fin qui erangli stati propizi i Numi; di poi le sue sorti cambiarono onde egli, rodendosi nel cuore, errava solo, lontano dai mortali, pel solitario campo Aleio.

Evidenti sono le affinità e le divergenze tra le due poesie, in cui è per altro, ciò che più importa, identico lo sfondo, nell'una e nell'altra trovandosi un uomo afflitto da mortali cure, ch'erra muto, lontano da tutti, con nel volto espressa l'intima torturante angoscia. Quando il dolore è grande esso, meglio che col pianto o colle parole, si esprime col silenzio, un silenzio per entro al quale passano e dileguano imagini profonde. Più volte l'arte si è provata a rappresentarci, con questo semplice mezzo, l' intensità penetrante della desolazione: tipi immortali

---

(1) Il Monti (Il. Lib. VI - v. 247 - 251) rende così questo passo:

Ma quando
Venne in odio agli dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggìa.

Aiace, Didone, Paolo. Questi tre sciagurati, si direbbe col Tasso,

> **Più li muove il silenzio e meno il pianto.**

Anche il Carducci, glorificando l'isola dei beati, l'isola risplendente di fantasia nei mari, (1) ha per questa via significato la profondità del dolore, e, per avventura, le più dolci tra le figure del suo mondo ideale sono appunto quelle che meno a parole si esprimono:

> **Alda la bella, immota, guarda il feroce sire . . .**
> **Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra dei mirti...**

Sotto questa semplicità apparente si cela il sommo dell'arte. Com'è infatti eloquente quell'Alfieri muto! Si direbbe quasi ch'ivi l'aggettivo denotante il silenzio trapassi nella significazione di « oscuro, tetro », tanta è la chiusa forza del pensiero contenutovi, palese anche a mezzo dell' « irato », che completa ed integra la rappresentazione. Non differente dall'Alfieri Bellerofonte: solo, lontano dai mortali, si rode nel cuore: differente soltanto è l'espressione, più concisa in Omero che nel Foscolo. Rodersi dentro non si può senza visibili segni nel volto: spesso l'angoscia profonda si traduce anche nel passo, per cui l'uomo quasi più non cammina ma *erra* e lentamente si sottrae ai luoghi frequentati, come se obbedisca ad un comando interiore che comprenda tutto l'essere. Ma l'espressione più vera e sublime del dolore è sempre il silenzio: così in Alfieri, così anche in Bellerofonte. Però se l'Alfieri si rode dentro e fuori si mostra irato contro i patrii numi, Bellerofonte invece sconta, con la sua muta angoscia, gli effetti dell'odio divino: nell'uno l'ira è forza agente e rea-

(1) Cfr. Carducci — Ode sull'urna di P. B. Schelley — Zanichelli — Poesie — Pag. 917.

gente, è nello stesso tempo azione e passione e, mentre cerca d'estrinsecarsi, cade pesantemente su sè stessa; nell'altro è principio di dolore, che, come un fulmine, parte dagli dei e colpisce il mortale. Si dispongono perciò come due correnti parallele e contrarie, che vanno l'una dall'uomo agli dei, l'altra dagli dei all'uomo. Fuori di questa non è altra differenza essenziale; anzi chi ci dice non abbia il poeta pur voluto raffigurare in quel rodersi il cuore dl Bellerofonte un momento di ribellione tutta interiore, maturatasi nello spirito dell'infelice mortale contro l'odio terribile dei sùperi? Nè deve ritenersi eccessiva industria di critico pedante l'ammetterlo, quando noi sappiamo del carattere ribelle ed orgoglioso di Bellerofonte, che tentò sul Pegaso di scalare il cielo, e ne fu fatto precipitare ruinosamente da Giove. Invano egli si consuma di tristezza, per dirla col Monti, (1) e questa sua tristezza lo spinge ad andare in volta pel campo Aleio, là dove egli è più solo e non arriva orma umana. L'Alfieri ugualmente solo si aggira « ove Arno è più deserto », e cerca desioso, a differenza di Bellerofonte, un conforto nell'aspetto dolce dei campi e del cielo, ahi inutilmente! Onde, poi che nullo vivente aspetto gli lenisce l'interna trafittura, ripara tra i luoghi di morte ed ivi posa pallido e fiducioso. Ma mentre Bellorofonte fugge, con intenzione, di trovarsi insieme con gli uomini, l'Alfieri è indotto a privarsene solo quando in essi ha cercato e inutilmente sperimentato un lenimento alla propria angoscia.

A darci completa l'imagine dell'Alfieri il Foscolo aggiunge altri tocchi sapienti, che mancano in tutto al poeta greco, e sono, in parte, prodotto spontaneo della diversità dell'oggetto, dei tempi e dello sfondo su cui campeggiano i due personaggi descritti. Con questo di notevole però

(1) V. Traduz. dell'Iliade di Vincenzo Monti --- luogo citato.

che, laddove il poeta greco chiude in un'espressione sola, come in quel « rodersi il cuore o consumarsi dentro o che so io », tutto un processo di sofferenze, il Nostro le gradua in un crescendo naturale ed armonioso, che va dall'ira muta all'insanabile cura, su su fino al pallor della morte e alla speranza, ottenendo così un effetto mirabile di concretezza e coerenza fra le varie parti, che stupisce veramente ed appaga. Dove in Omero noi dobbiamo spesse volte ricostruire e penetrare dei processi un pò grossolani, nel Foscolo possiamo agevolmente cogliere certe intime sfumature che si rivelarono soltanto, è giusto affermarlo, all'arte più evoluta e raffinata dei moderni. Ma, a parte ogni altra considerazione, ove si considerino attentamente i due brani poetici, pur prescindendo dalle naturali divergenze di colorito, noi saremo indotti ad ammettere senz'altro un'identità di rappresentazione. La difficoltà, lo comprendo, è ben altra: ha il Foscolo avuto presente, nel ritrarre l'Alfieri, il passo omerico che riguarda Bellerofonte, o non piuttosto le somiglianze sono accidentali e fuori della memoria del poeta?

Muovendo io questa domanda è naturale che spetti ad altri la risposta.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 5 — Linea 3 — e, in parte, anche del	e, in parte anche, del
» 9 — » 20 — passionate	passionato